

VERSO IL GOVERNO

Questione di clima: il Cda probabilmente non verrà rinnovato prima di settembre ma già fioccano i nomi per le reti e i tg...

Se ne dicono di tutti i colori: Mimun già si è autocandidato a Rai2, al posto di Marano che farebbe il consigliere in quota Lega

Monopoli Rai, il ritorno dei berluscones

Già impazza il toto-nomine: Del Noce al posto di Cappon, Belpietro direttore del Tg1. Torna Saccà?

di Roberto Brunelli / Roma

CORRONO VELOCI la paura e la vendetta. In Rai, poi, corrono velocissime. «È presto per la ghigliottina, ma già si sentono affilare le lame», sussurrano i bene informati. C'è ancora chi si ricorda Piero Vigorelli (detto «Vampirelli», famoso anche per le sue truccolenti trasmissioni su esorcismi e miracoli), dopo la prima vittoria berlusconiana del '94, aggirarsi per i corridoi della Rai avvolto nella bandiera di Forza Italia. E c'è chi si ricorda, con altrettanto orrore, la famosa frase previtiana «questa volta non faremo prigionieri», che a Viale Mazzini è sempre suonata più concreta che altrove.

Grande repulisti, *reddè rationem*, la vendetta dei berluscones: chiamatela come volete. Sta di fatto che nei corridoi di Viale Mazzini e di Saxa Rubra il gioco preferito è quello delle toto-nomine. Gioco sadico e prematuro, visto che, nonostante scada il 31 maggio, prima di settembre è difficile che venga rinnovato il Cda... dipende dal fatto che il Parlamento deve avere il tempo di costituire la Commissione di Vigilanza Rai, cui spettano la maggior parte delle nomine. Tuttavia, nessuno riesce a trattenerci: c'è chi si autocandida (come l'attuale direttore del Tg5 Clemente J. Mimun che, non amato da Confalonieri, ha speriferato in un fuorionda il suo sogno proibito di andare a dirigere Rai2), c'è chi immagina Maurizio Belpietro alla direzione di Rai1, chi vuole Mauro Mazza ben piantato nel Cda al posto di Gennaro Malgieri, magari accanto ad Antonio Marano, l'uomo dei più clamorosi flop di Rai2, considerato chissà perché in quota leghista e perciò ora più forte che mai.

D'altronde, che il clima stava cambiando si era capito già settimane prima del voto, visto che alla Rai i più avevano scommesso su una vittoria di Silvio. E allora il Cencelli intemo viene freneticamente rivisto dalla a alla zeta: lo scenario più accreditato è quello in cui Claudio Petruccioli rimarrebbe presidente, e anche Di Bella dovrebbe rimanere alla guida del Tg3... salvo sorprese

Petruccioli rimarrebbe presidente, e anche Di Bella dovrebbe rimanere alla guida del Tg3... salvo sorprese

cioli rimane presidente - «di garanzia» come si usa dire - con un consiglio a maggioranza destra, come peraltro già è, visto che Petroni è saldamente al suo posto. Oltre all'ipotesi «horror» di un ritorno di Agostino Saccà (ricordiamo per gli sbadati: ex direttore generale ed ex capo di Rai-fiction messo sotto inchiesta per lo scandalo delle intercettazioni «Rai-Set»), al posto dell'attuale direttore generale, c'è n'è un'altra, più probabile: la poltrona di Cappon potrebbe essere occupata da Fabrizio Del Noce, mandarinesco capo di Rai1, anche lui reduce da tante sconfitte ma inamovibile grazie al perverso incastro di poteri interni tipico della Rai.

E continuamolo, questo gioco: Bruno Soccillo, ex direttore del Gr1 e ora al Gr Parlamento, potrebbe essere promosso a direttore del Tg2 al posto di Mazza, mentre Antonio Caprarica, appunto al Gr1, tutto sommato potrebbe rimanere dov'è. Qualcuno sogna Antonio Di Bella, direttore del Tg3, in partenza per New York, ma non si intravedono attualmente altri nomi adatti all'ex

«TeleKabul», e allora forse se ne può anche stare tranquillo, proprio come il suo direttore di rete, Paolo Ruffini. Gianni Riotta al Tg1 reggerà fino a settembre, ma alla prima occasione potrebbe dover lasciare il posto o all'attuale direttore di Panorama, Maurizio Belpietro, o al medesimo Del Noce se costui avesse voglia di ributtarsi nella mischia. E Vigorelli?

Il mitico Vampirelli? Non ci starebbe bene lui al Tg2? Beh, in effetti, dati i risultati stratosferici della Lega, bisognerà sistemare qualche camicia verde, ma il Carroccio non ha poi così tante spendibili. Di rivedere finalmente un Giovanni Minoli in plancia di comando non se ne parla nemmeno con i berluscones imperranti, così come potrebbe avere da temere il vicedirettore generale Giancarlo Leone, lasciando il posto magari proprio ad uomo di Bossi.

È un gioco, dicevamo. Si narra di transfughi fulminei, di gente sull'orlo di una crisi di nervi, di volti trionfanti. D'altronde bastano poche immagini emblematiche a dare il tono generale. Pensate al *Porta a Porta* di ieri l'altro: scena: Re Silvio, in collegamento telefonico, squittendo e gioiando, dinanzi ad un Vespa Bruno in estasi sciorina nomi di ministri come fossero regalie di Natale. Rosy Bindi, incupita, ricorda che un tempo c'erano le consultazioni, c'era l'incarico da parte del presidente della Repubblica, e solo dopo il premier nominava i ministri. Bruno ha un lampo feroce nello sguardo e la zittisce: «Io ho parlato con il vincitore delle elezioni!...». E chissà perché suona più come una minaccia che come una risposta.

Il clima è cambiato: basta vedere la faccia di Vespa quando grida «io ho intervistato il vincitore delle elezioni»



Fabrizio Del Noce Foto Ap



Mauro Mazza Foto Servello



Clemente Mimun Fot Ansa



Maurizio Belpietro Foto Ansa

160 milioni per il Pdl, 141 per il Pd, ecco i rimborsi elettorali

Un totale di 407 milioni. Per soli 8mila voti non li ottiene Boselli, in caduta i fondi per l'Arcobaleno

di Giuseppe Vittori / Roma

CALCOLATRICI al lavoro nelle sedi dei partiti, non per contare il numero dei voti, già forniti dal Viminale, bensì per quantificare quanti degli oltre 407 milioni di euro di rimborsi elettorali, arriveranno nelle rispettive casse. A tanto ammonta, infatti, il complesso dei soldi che riceveranno come rimborso per le spese elettorali quei partiti che hanno superato l'1% dei consensi. La parte del leone, ovviamente, la fanno Forza Italia, con oltre 160 milioni, e

il Pd, con 141. A disperarsi sono invece i Socialisti di Enrico Boselli, che non solo non hanno raggiunto il quorum del 4% e saranno fuori dalle Camere dopo 116 anni, ma hanno mancato l'1% per soli 8.942 voti. Per loro neanche un centesimo. Il fondo per i rimborsi elettorali dei partiti è fissato dalla legge in 1 euro all'anno per i cinque anni di legislatura, per ciascun iscritto nelle liste elettorali della Camera e del Senato. Gli elettori della Camera sono 47.295.978 e quelli del Senato 43.257.208: moltiplicando dunque per cinque le due cifre si avrebbe un complesso dei rimborsi elettorali dei due rami

del parlamento di oltre 452 milioni. Tuttavia, nella Finanziaria del governo Prodi è arrivata la mannaia su tutte le spese che riguardavano la politica, compreso il fondo per i rimborsi elettorali, che è stato tagliato del 10%. Quindi il monte complessivo dei rimborsi si è attestato su 407.488.386 euro. Comunque una bella cifra, pari a quanto ogni anno lo Stato destina per esempio alla cooperazione internazionale. A spartirsi la torta sono tutti i partiti che superano l'1% alla Camera e al Senato. Visto che sono stati ben 21 i micropartiti che hanno mancato tale soglia, i loro voti sono stati inutili a fine dei rimborsi (oltre 1,6 milioni alla Camera e 1,2 al Senato), a tutto vantaggio dei par-

titi che hanno scavalcato l'asticella. Davvero sfortunati i Socialisti di Boselli che sono stati premiati da 355.581 elettori alla Camera, lo 0,975%. Per 8.942 voti non otterranno il rimborso che, se avessero raggiunto l'1%, sarebbe ammontato a 2.128.319 euro. Stesso discorso per il Senato dove i socialisti hanno ottenuto lo 0,867%. Discorso esattamente opposto per l'Mpa di Raffaele Lombardo: per lui l'1,12% alla Camera e l'1,08% al Senato. Qualche miglio di voto in meno e non avrebbe ricevuto i 4.670.297,23 di euro che gli spetteranno per i cinque anni. Le urne hanno premiato il Pdl di Berlusconi con conseguente gioia anche dei tesoriere di tutti i vari partiti che han-

no dato vita alla nuova sigla, Forza Italia e An in testa, fino a quelli più piccoli, come Rotondi, Muscolini o i pensionati di Fatuzzo. Spetterà a loro accordarsi sulla ripartizione, ma intanto lo Stato staccherà cinque assegni annuali per complessivi 160.446.990,4 euro. Nel 2006, però, Fi e An ottennero più voti e anche più soldi: in tutto 174,2 milioni. Il Pd alla sua prima prova elettorale porta in cassa ben 141.988.246,6 per la gioia del tesoriere Mauro Agostini, che finora aveva dovuto bussare alla porta dei due tesoriere di Ds e Dl, Ugo Sposetti e Luigi Lusi, che stanno ancora amministrando i rimborsi della precedente legislatura (li avranno fino al 2011).

Molto bene la Lega, che avrà 35.329.331, un boom rispetto ai 21,5 milioni della precedente legislatura: e questo grazie al raddoppio dei consensi. Piange invece la Sinistra Arcobaleno anche sotto questo aspetto: per lei 13.356.565,12. Nulla in confronto al 2006 quando Prc, Pdc e Verdi ebbero in tutto 51.561.413. L'Udc di Casini avrà 24.018.774 di euro, meno dei 32 milioni della precedente tornata. Ha migliorato invece Antonio Di Pietro che percepirà 18.427.608 euro, contro i 12 di due anni fa. Quanto a Francesco Storace e Daniela Santanchè, pur fuori dal Parlamento, percepiranno 9.629.998 di euro, grazie al 2,4% ottenuto alla Camera e al 2% del Senato.

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

Lingue alla Bavarese

altre al governo, altre al nuovo partito dei moderati: la Storia. «Voglio passare alla Storia», ripete spesso il Cavaliere...». La Storia, sempre maiuscola, ricorre altre sei volte nell'articolo, affiancata ora da «Bibbia» ora da «padre della Patria». Manca solo l'Uomo della Provvidenza, ma ci si arriverà. Come ai bei tempi *Popolo d'Italia* e della *Stefani*. Qualche colonna più in là Andrea Romano, già direttore del samizdat dalemiano *Italianieuropei* ora editor della berlusconiana Einaudi, spiega tutto eccitato quanto sono bravi i leghisti. Lo schema è quello tipico dell'intellettuale all'italiana:

siccome la Lega ha vinto, la Lega è bella. «La Lega potrebbe diventare il motore riformatore del governo Berlusconi», essendo «un movimento politico ormai lontano dalla rappresentazione zotica e valligiana», «ha accantonato definitivamente il teatrino secessionista» e «giustamente Stefano Folli sul *Sole-24 ore* rimanda all'esempio della Csu bavarese», perché la Lega è un modello di «buona amministrazione locale», piena di «giovani preparati come il piemontese Roberto Cota», insomma sarà «il reagente indispensabile ad una vera

stagione di rinnovamento». Infatti ancora dieci giorni fa a Pontida i futuri ministri padani parlavano di cannoni e fucili, circondati di gente travestita da Obelix e da Panoramix. Infatti due anni fa la Lega sponsorizzava il banchiere ladro Gianpiero Fiorani, che a sua volta prometteva di salvare la Credieuronord, la banca padana messa in piedi da questi campioni della «buona amministrazione» modello bavarese e fallita all'istante, anche perché usata per riciclare svariati miliardi rubati al Tribunale fallimentare, con centinaia di risparmiatori truffati

sul lastrico. Stessa fine hanno fatto altre leggendarie iniziative di questi noti «regenti del rinnovamento», come il celebre villaggio turistico in Croazia, o la vendita delle zolle di Pontida, o l'istituzione del tallero padano, detto anche il «calderolo», per combattere l'odiata liretta. Sempre a proposito di «buona amministrazione locale» e «motore riformatore», segnaliamo le imprese di Matteo Brigandi, leghista calabrese trapiantato a Torino, sedicente «Procuratore generale della Padania» nonché avvocato di Bossi, che nella sua veste di assessore piemontese al Legale (sic) è riuscito a farsi condannare in primo grado a 2 anni di carcere per truffa aggravata alla Regione Piemonte

(cui dovrà pure risarcire 250 mila euro): nel 2003 regalò a un amico concessionario d'auto 6 miliardi di lire dei contribuenti per risarcirlo di falsi danni mai subiti in un'alluvione. Nel 2006, per premio, la Lega lo portò in Parlamento. Come sarebbe certamente accaduto in Baviera, se Brigandi anziché a Messina fosse nato a Monaco. Roberto Castelli invece, celebre per aver portato al ministero della Giustizia un amico grossista di pesce surgelato in veste di «superconsulente per l'edilizia carceraria» a botte di 100 mila euro l'anno (con condanna incorporata della Corte dei Conti a restituirla) sarà governatore della Lombardia. Ma a Roma la «buona amministrazione» sarà

comunque garantita da giganti del pensiero liberale come Mara Carfagna, Elio Vito, Roberto Calderoli. Schifani invece, visto il suo alto profilo istituzionale (Filippo Mancuso lo chiamava «principe del foro nel recupero crediti»), sarà presidente del Senato: quando Napolitano sarà fuori Italia, sostituirà il presidente della Repubblica. Dettagli, si capisce, nell'orgia dei festeggiamenti sul carro del vincitore. Dove persino il direttore di *Europa* Stefano Menichini si abbandona ai bacchanali: «Il rapporto fra Berlusconi e l'Italia, a questo punto, assume effettivamente una dimensione storica». Toma finalmente a sorgere il sole, libero e giocondo, sui colli fatali di Roma.

L'intellettuale italiano, diceva Montanelli, è nato a corte ed è sempre stato servo. Tre giorni dopo la vittoria del Pdl, all'ingresso della corte di Arcore e delle succursali di Palazzo Grazioli e villa Certosa, già si registra un affollamento di cortigiani da ora di punta. Spingono, sgomitano, si calpestano. Ci sono prima io! No! E intanto leccano, essendo la lingua l'organo più sviluppato di questa fauna italiota che non riesce ad analizzare il successo di un politico senza dargli una lustratina alle scarpe. Sulla *Stampa*, Augusto Minzolini è letteralmente in estasi e, per farlo capire, scrive a lettere maiuscole: «C'è una parola che torna spesso sulla bocca di Berlusconi, accostata a volte alla sua persona,